LA CADUTA

DI

MISSOLONGHI

TRAGEDIA

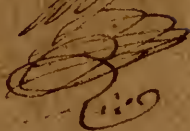
IMPROVVISATA

DA TOMMASO SGRICCI

ARETINO

FIRENZE

PRESSO PASQUALE PAGNI

1828.

POESIE

DI

TOMMASO SGRICCI

PARTE I.

Alla presente Edizione da S. A. I. e R. è stata accordata con benigno Rescritto del dì 12. Settembre 1827. una privativa d'anni dieci colla proibizione dell'introduzione e vendita dell'estere edizioni.

LA CADUTA
DI
MISSOLONGHI
TRAGEDIA

DIVISA IN CINQUE ATTI

IMPROVVISATA

DA TOMMASO SGRICCI

ARETINO

FIRENZE

PRESSO PASQUALE PAGNI

1827.

A SUA ECCELLENZA

D. GIUSEPPE DE'MEDICI

DEI PRINCIPI D'OTTAIANO,

DUCA DI MIRANDA

Nessuno con maggior dolcezza di Voi ha data una lagrima agli infortunj della calpestata umanità, nessuno meglio di voi col sentimento della bennata anima ha non seguito, ma adeguato, ma vinto qualsiasi volo d'ingegno. Concetto e nato a tal punto, in che fortuna e natura arrideano del paro, splendido di quante sublimi discipline aggiugner puonno vigore alla mente, al core dol-

cezza, grazia e leggiadria alla persona, chi non gode mirando in Voi risplendere tutta la luce degli astri Medicei, o non è Italiano, o non è degno di chiamarsi tale. — Ora a cui meglio che a Voi, al quale debbo tanto, al quale tanto mi è dolce andar debitore, potrò io intitolare una Tragedia, che l'ispirazione della pietà mi tolse dal core nel momento, in cui una grande, e generosa Nazione piangeva sulle ceneri dei forti di Missolonghi. — Nè io a menomare il soave peso degli obblighi, che mi glorio professarvi, vi offro questo leggiero tributo, ma a rammentarvi in faccia ai presenti, e ai futuri, se pure lor giunga l'audacia di un momentaneo concepimento, di quanta ammirazione, benevolenza, e gratitudine sia a Voi eternamente congiunto

FIRENZE 26. Dicembre 1827.

Il Vostro Obbl. ed Affez. Amico
TOMMASO SGRICCI
ARETINO.

CADUTA
DI MISSOLONGHI
TRAGEDIA

PERSONAGGI

GIUSEPPE Arcivescovo di Missolonghi.
COSTA } Fratelli Bossaridi comandanti della Città.
NOTI }
SELVE rinnegato.
IBRAIMO.
ELENA moglie di Costa.
SOFIA Nipote dell'Arcivescovo.
UN' ANCELLA e due FIGLI DI COSTA che non parlano.
CORO DI DONZELLE E FANCIULLI.
CORO DI GUERRIERI.
CORO DI DONNE.
CORO DI VECCHI. — Tutti i precedenti personaggi delle donne in fuori furono assegnati, e delineati dal pubblico, e sopra tutti il rinnegato Francese.

LUOGO DELLA SCENA

Piazza d'Armi in Missolonghi. — Si vedranno le fortificazioni interne al dinanzi. Una torre sulle mura a destra; un'antica Chiesa a sinistra con la immagine della Vergine sopra la porta.

L'azione si apre al cadere del Sole. — Il pubblico volle che si cominciasse per un Monologo dell' Arcivescovo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

GIUSEPPE

Tremenda ira di Dio, sul nostro capo
Dunque ti posi immensamente, e tuoni
Dalle armi di questi empi, a cui commetti
Le tue vendette, e la tua man si aggrava
Inesorata sulle nostre teste!
Ahi! che siam rei pur troppo; ahi! che pur troppo
Per noi deserto, lacerato è il culto
Del tuo figliuol, che riponemmo in Croce
Mille volte su Golgota novello.
Gli spregi de' tuoi figli arman tuoi sdegni
Contr' essi tutti. Ma, pietoso Dio,
Dimmi, è men empio, è men ribelle il braccio
Dell' oppressor, che ci persegue? — Atroce
Nemico di tua fè gode novelli
Eccessi immaginando, e pasce il core
Deliberato in suo freddo consiglio

Sol nel pensier di non uditi orrori.
Sordo alle voci di natura, al grido
Di umanità, solo di sangue ha sete,
E cristian sangue oltre ogni sangue anela —
Or via, Profeta di mensogna, i ceppi
Rompi, e le sbarre del tuo carcer; godi
Nei tuoi trionfi. La metà del mondo
Chiusa è nel tenebrìo della tua legge.
Affrica ed Asia al tuo culto nefando
Alzan Moschee fra i teschi e fra gli ossami
Di trucidati Cristiani, cui tutto
Vien manco... infin la speme — E in van si piange.
Non lagrime, ma ferro egli è mestiero
Contro lor possa. — E il ferro ancor ci manca.
Inopia, fame, dolor disperato
Quì senza fine regnano.... Ahi! mal tento
Celar l' affanno, che il petto m' ingombra
Sotto un volto sereno. Evento orrendo
Minaccia, e inevitabile: — fuggirlo
Se non ci è dato, sostenghiam da forti
La gran ruina (1). — O negli affanni invitti
Figli di libertà, di Grecia figli,
Coraggio — Ove soccomba, il valor nostro

(1) *Alcuni del popolo si avanzano.*

Ci apra almeno una tomba, e di noi parli
Al secol, che verrà. Liberi e grandi
Pei mali nostri, e con l' onor del sangue
Sparso per la sua legge, andremo innanzi
Al Giudice superno. I nostri corpi
Saran sepolti nel terren paterno,
Nè senza gloria fia nostra caduta.

SCENA II.

SOFIA E DETTO.

GIUSEPPE

Sofia, che rechi? nuovo suon di pugna
L' orecchio mi percosse. — A che son giunti
Di Grecia i figli? Avvi speranza?

SOFIA

O padre —
Cresce l' orda dei Turchi: a cento incontro
Uno appena dei nostri è che si attenti
Opporre un braccio indebolito e vinto
Dai lunghi stenti — Sui ripari esterni
Languidamente si pugnò da prima;
Cadevano, fuggivano, appiattavansi
Dai torrenti di folgori e di piombo,
Che senza posa vomitavan mille

Bocche di fuoco — In sulle rotte mura
Rampicando aggrapparsi i Saracini
Osavan già; quando il drappel di Noti
Dalla torre piombando in fra torrenti
Di fumo e di faville apparve, e Noti
Gridò: „ Che fate? abbandonar gli spaldi
„ A questi manigoldi, a cui trastullo
„ Fia straziarvi, lacerarvi innanzi
„ Che vi dian morte? Per le spose e i figli,
„ Per l'onor, per la patria or si combatte.
„ Anco un istante, e servitù ci avvolge. „
A quella voce insolito ardimento
Gli svegliò, gli occupò — parve che in pugno
Lor riponesse libertà gli acciari.
Scordan disagio e debolezza — il meno
Gagliardo eroe diventa, e pugnan tutti
Come leon che pugna anzi allo speco
Della prole geloso; e scaglian sassi,
Scaglian rottami di caduti merli,
E neri flutti di bollente pece
Sulle teste ottomanne — Urli, bestemmie,
Sorgono a un tratto, e gemiti e singhiozzi
Di moribondi, e gli accompagna il rombo
Del fulmine di guerra, onde la morte
Trionfando trabocca, e sperde intere
File di combattenti.

GIUSEPPE

O lieto giorno!
Trionfi almen tanto ardimento! — In core
Voce mi scese di vittoria. — Io spero;
Oltre l' usato spero.

SOFIA

E qual v' ha speme?
Se caggion cento, ne sottentran mille. —
Pullulan sempre dalle lor ferite
Le teste di quest' Idra. — E noi frattanto
In questo scoglio, in che siam chiusi, in queste
Paludi, onde siam cinti, ad ogni istante
Vedemo menomar le nostre forze;
Senza consiglio, senza aita...

GIUSEPPE

E nulla
Conti l' aita, che ci vien dall' alto?
Nulla quella pietà, che in tutti i petti
Dei Cristiani per noi favella, e pugna
Contro i mostri dell' Asia?...

SOFIA

Ella è pietade
Inerme troppo, e di lontani effetti
Per chi d' armi, di cibo, e di guerrieri
Giunto è allo stremo —... Ah! non ascolti il grido

Della morte? gl' iniqui han vinto.... Tuona
Il canto orrendo, onde salutan gl' empi
L' ultimo dì, che ci rischiara.

GIUSEPPE

Figlia.....

Nò, t' ingannasti — i nostri prodi han vinto.
Errano i canti della gioja sovra
L' ali dei venti — Ecco l' invitto Noti
Che muove tra le palme sanguinose
Della battaglia — accerchianlo i suoi prodi
Rinvigoriti, e spiranti baldanza —
Oh! gli corona aureola fortunata
Di gloria e libertà. Scende dall' alto
Entro un torrente d' ineffabil lume
Uno stuol di mille Angeli, e dal pieno
Grembo su quelle gloriose teste
Piovon palme e corone.

SCENA III.

NOTI, GIUSEPPE, SOFIA

GIUSEPPE

Oh dolce figlio
Stringimi al sen — Vincemmo?

NOTI

Abbiam respinto
Il nemico per or; ma son caduti
Gli esterni baluardi — Entro le navi,
Entro le lor trabacche esterrefatti
Per or si acquattan questi imbelli; e molti
Piombar quest'oggi a popolar l'inferno —
Ma che perciò! più il baratro ne inghiotte,
Più crescon essi; ed è per noi sconfitta
Ogni vittoria, che un guerrier ci toglie.
O mala pianta, che del mondo ingombri
Cotanta parte, e non sarà mai ferro
Che da radice alfin ti sterpi? Invano
Dunque si vince, se rinasci sempre.

GIUSEPPE

E Costa, il fratel tuo?

NOTI

Da generoso
Seguir la fuga dei codardi elesse,
E a me commise custodir le mura.
O se fra l'armi tu il vedessi! come
Splende e torreggia nell'orror guerriero.
Sol del ciglio terribile disarma
La man dell' inimico — Ma consenti
Che rinovelli le scemate forze
D'alcun ristoro e d'alcun cibo.

SCENA IV.

ELENA E DETTI

ELENA

E torni
Senza il fratello tuo? Costa è sì poco
Dunque in pregio alla Grecia e al suo germano?
Dov' è? che ne facesti?

NOTI

Ov' è più folta
La fuga dei nemici, egli combatte;
Me il dover chiama a custodir le porte.
Cercal fra l' armi.

ELENA

Ben m' avveggio, io sola
Mal mi avvisava; io che lasciai quel grande
Solo, e alla fè del suo fratel commesso .....
Ei pugna, e tu qui stai? — ma una altra volta
Ti giuro per quel Dio, che tutto vede,
Io donna, io Greca, io moglie, entro le case,
All' ombra dei ripari e delle mura
Non starommi appiattata. Oh! non sia vero,
Che col marito i perigli non parta;
Con lui parto gli amplessi e le dolcezze

Innocenti del talamo, con lui
Comuni ho i voti e le speranze e i figli....
Seco non partirò perigli e morte?
Nè ancor si vede! A ricercarlo io corro
Fin nell' abisso — Benchè donna, e sola,
Entro gli accampamenti, entro le tende
Penetrar mi fia dato, e cercherollo
Tra i mucchi degli uccisi e dei morenti.
Amor di sposa, amor di patria parla
Ad Elena così, che più non sente
L'imbelle sesso e la scemata forza.
Armi darammi il mio stesso dolore
E un disperato affetto — Inganni e frodi
Quante mai senno femminil ne inventa
Armatevi con me — Donna, coraggio.
Se vedova tu se', se più non hai
Una patria, non fia ch'altri ti tolga
L'asilo del sepolcro. Andiam....

NOTI

Che fai?
Ai figli pensa, a lor serbati in vita.

ELENA

S'ei cadde, a che vivrei? sciolta è ogni legge
Che mi lega alla vita e con lui cadde
E patria e libertà — Timor dei figli

Non mi ritien : decisi — Anzi che schiavi
Traggan la vita tra l' obbrobrio e i ceppi
Saprogli io stessa con questa mia mano
Condurre in braccio a libertà di morte.

NOTI

Ma tu vaneggi, e nell' amor tuo cieco
Tutto confondi — Ah! gli togliete, o prodi,
Ogni via di periglio.

ELENA

Invan, codardi,
Opporre osate all' ardir mio viltade
Intempestiva di rimorsi e d' onta.
Vi copra il mio coraggio: io son Giuditta,
Io son Giaele, o s' altra unqua impugnasse
Vindice un ferro a prò di libertade.
Dover di patria e di consorte in questo
Periglioso cammin siatemi scorta.

SCENA V.

SOFIA, NOTI, GIUSEPPE, GUERRIERI

NOTI

Come! s' invola! seguasi: risvegli
Quest' alto esemplo il valor nostro — Ah! troppo
Rossore è già per noi, che imbelle donna

D'intrepidezza e di valor ci avanzi.
Senza il fratel non tornerò per certo.

GIUSEPPE

Che fai? rimanti a custodir l'estrema
Trincea del porto. Se riede all'assalto
In se tornato l'inimico, a lui
Quali armi si opporranno?

NOTI

E se rimane
Preda del Turco la donna animosa?
Se il fratel cade?

GIUSEPPE

Il men peggior partito
Quest' è ch' io ti propongo. Alto ardimento
Lo protegge l' Eterno — Infra breve ora
Elena a noi ritornerà col prode.
È Costa in vita, e non m' inganna il core
Con fallace lusinga; in sulla fronte
Lessi dell' eroina il grande evento:
Spera.

NOTI

Tu mi sei padre, e Dio; tu freno
Poni all' alma bollente. Il vuoi? Si resti
Della Patria a difesa — Andiam, miei prodi,
Alle mura, agli spaldi. In ogni parte
Si raddoppin le scolte, e si rintegri

La crollata muraglia ; a palmo a palmo
Disputiamo il terreno , e non si cada
Che sovra mucchi d' Ottomanni uccisi.

SCENA VI.

GIUSEPPE, SOFIA

GIUSEPPE

O giovinetti, o donzelle, accorrete,
Circondate l' altar : non vi consente
La tenerella età se non queste armi
Per difender la patria — Innanzi al trono
Dell' Eterno per voi sorgano i voti
Come colonna di vapor Sabei.
Ha men veloci l' ali una Colomba
Che non il prego, se muove dal labbro
Dell' innocenza ; in grembo a Dio lo reca
Pietade istessa, ed Ei l' accoglie. Ah ! parli
L' eloquenza del pianto, e dal cor mossi
V' interrompano i gemiti l' accento.
Pugnano a morte i vostri padri — Ascolti
Delle battaglie il Dio le vostre grida ;
E armato d' invisibile faretra
Per voi pugni il suo braccio, e vi difenda
L' onor la libertà, le leggi, il giusto.

CORO

GIOVINETTI E DONZELLE.

DONZELLE

O Dio di pietà,
Di noi che sarà?
Deh! mira al terror,
Che ingombraci il cor.
Oh! Dio di pietà,
Di noi che sarà?

FANCIULLI

Confusi, gementi,
Sciolghiamo gli accenti
D' un giusto dolor.
O Dio punitor
Disarma la mano,
O contra il profano
Tue folgori scaglia,
Che in empia battaglia
Insulta al potere,
Che regge le sfere,
E assorge gigante
Incontro al Tonante.

DONZELLE

In mezzo al fragor,
In mezzo all' orror
Di barbara guerra
Schiudemmo agli albori
D' un giorno funesto
I miseri lumi.

FANCIULLI

Sanguigna la terra
Ci accolse, ed i fiumi
Di un' onda sanguigna
Tributo recar
Ai campi del mar.

DONZELLE

Ai sonni interrotti
Dell' orride notti
Sol fece lusinga
Il canto agitato,
Il fiero ululato
Di turbe guerriere.

GIOVINETTI

I padri affannosi
Tremanti, pensosi
Astretti a temere,
Nemica catena

Ci abbracciano appena.
Vicini a cadere
Vil preda al tiranno
Lor siamo d'affanno,
Lor siamo di pena.

DONZELLE

Tremate, tremate,
Fanciulli innocenti:

FANCIULLI

Donzelle agitate
Da fieri spaventi,
Si aggrava il rigor
Del Dio punitor.
Che vale innocenza?
Se tace clemenza

DONZELLE

Tremate, tremate,
Già mugge, già tuona
L'eterna vendetta
Che immensa si affretta,
E a nullo perdona.
Ahi! fugge Pietà:
Reina si asside
Tra 'l sangue, e sorride

Di stragi pasciuta
La vil Crudeltà;
E pallida e muta
Ahi! fugge Pietà.

FANCIULLI

Oh lutto! un funesto
Fantasma si avanza....
Immoto m'arresto
Al fiero apparir.
Chi sei, che t'adduce,
Che cerchi, a che vieni?
Fugasti la luce
Coll' empio respir.

DONZELLE

La man c'incateni,
Ci leghi il pensiero,
Comandi alle lagrime,
Sopprimi i sospir.
Comprendo, comprendo,
L' atroce mistero,
Fantasma tremendo
Tu sei Schiavitù;
Che tutto circondi
Di lacci feroci

Il nostro avvenir;
Tu inceppi le voci,
Tu inceppi i desir.

FANCIULLI

All'ombra gentile,
All'aura gradita
Crescea nostra vita
Di libertà desio d'un'alma ardente
Di coraggio bollente,
Di Libertà, che ben da lui si estima,
Che la perdè, ma la conobbe in prima.

DONZELLE

Ahimè! sarò costretta
Tra i ceppi di questi empi irne davante
Al feroce sembiante
Del Sire abominevole,
Che l'innocenza mia
Farà scherno di sozza tirannia!
No, non fia ver che l'empio,
Cui son ludibrio e sacerdoti e tempio,
Obbrobriosi insulti
Opponga alle mie lacrime,
Opponga a miei singulti.

FANCIULLI

Nè l' Altare, in che si asconde
Sotto sacro arcano velo,
O Reina alma del Cielo,
Tua purissima beltà,
Tocco fia da mani immonde.
Prima in cenere cadrà

DONZELLE

Pria fumar del sangue nostro
Mirerai queste sante are,
Ai tuoi piè prima spirare,
Che il tuo culto abbandonar,
Che con l' empio patteggiar.

FANCIULLI

Ma ver ponente il Sole
Cinto di fiamme e d' ostro
Sovra un carro di fuoco si nasconde
Nei riposi dell' onde,
E ti fà lieto omaggio
Vergine bella, del supremo raggio.

DONZELLE

Ver ponente il giorno cade
Lietamente e in cader brilla,
Come l' ultima scintilla

Di una face, che tranquilla
Langue e more;
E languendo,
E morendo,
Si corona di nuovo fulgore.
Oh conforto! Giuseppe si avanza,
E sul ciglio gli ride speranza.

ATTO SECONDO

Si vedranno disporre sulle mura e internamente alcune fiaccole.

SCENA PRIMA.

GIUSEPPE E IL CORO

GIUSEPPE

Sì figli, il turco tremi — Or mentre l' ombre
Più si addensan profonde, i nostri forti
Protetti dalle tenebre, e dal sonno
Cui questi Traci neghittosi in braccio
Mollemente abbandonansi, d' assalto
Notturno, inopinato invaderanno
Le nemiche trincee. — Secura guida
Lor sia la fede, di un' arcano raggio
Gl' illuminando nella via notturna.
Coraggio a lor disperazione estrema
Porse, coraggio, amor di figli, e sposi,
Amor santo di patria amor di Cristo,

E giusta sete di giusta vendetta.
Fidate.

CORO

Ah! dunque non cadremo inulti
Per le man dei sacrileghi! ma d'armi
Mancano i nostri: nei frequenti assalti
Fur lor brandi dispersi, o rotti.

GIUSEPPE

Il Cielo
Per mia mano gli armò di sacri acciari.
Giaceansi da più secoli celati
Sotto l'altar di questa vergin diva
Entro segreta cella accomandata
Ai miei predecessor di mano in mano.
Nessun profano gli toccò giammai;
Nessun gli vide.

CORO

E chi tra noi recolli?
Chi ve li ascose?

GIUSEPPE

Il Patriarca illustre
Di Bizanzio, allorchè la gran cittade
Preda cadde al secondo Maometto,
Profugo in Missolonghi, ospite nostro
Questo sacro deposito occultovvi.

Fama è che Costantin pugnò con queste
Contro Massenzio, allorchè in sulle nubi
Sfolgorogli il vessillo della Croce.
Queste armi invitte nelle man dei forti
Valser del Mondo la salute. — Ah! forse
Non senza un nume i nostri se ne armaro,
Estremo mezzo ad un periglio estremo —
Ammantato di nembi e di tempeste
Piomba sul campo Assiro angel di morte;
Ruota l'acciar dello sterminio, ei gronda,
Gronda pur anco di profano sangue.—
Pera Ismaello, ambe le man si morda
Tra le fiamme Macon.— Cadde in un punto
L' oltracotanza de' suoi servi immondi.
Iddio m' invigorisce, Iddio m' ispira,
Si che quest'alma è invitta nei perigli.

SCENA II.

ELENA E DETTI

GIUSEPPE

Elena alfin ritorni? oh che ne rechi?

ELENA

Reco lo sposo, ed è con lui salute
Della patria, e di noi.

GIUSEPPE

Costa ritorna?
È salvo Costa? Oh non sperata pace!—
Fa', ch'io l'abbracci.

ELENA

Vedilo; si appoggia
A due de' nostri, che reggon suoi passi
Indeboliti.

GIUSEPPE

È ferito, è in periglio!

ELENA

Una lieve ferita appena, appena
L'omero destro gli sfiorò; ma langue
Per lo soverchio travagliar delle armi
E della fame. Egli giacea tra i morti
Freddo, e quasi cadavere, il mio pianto
Tornollo in vita.

GIUSEPPE

O donna generosa,
Tu salvasti alla Grecia il suo campione.

SCENA III.

COSTA SOSTENUTO DA DUE SOLDATI, E DETTI

ELENA (1)

Costa, sposo sollevati, ti assidi —
Appoggia il capo al mio petto; ch'io porga
Alcun ristoro a tua forza languente,
Che regge appena il travagliato corpo.
Quanto ti costa il generoso istinto,
Che ti riempie!

COSTA

O donna, è ver pur troppo;
Languon le membra, e con lor langue il core —
Ah! per pietà d'alcuna acqua di fonte
L'aride fauci inumidisci. — Sete
Di morte è questa — Che una breve stilla
Della rugiada, che fa lieti i campi
Mi renda i sensi, che vanno languendo;
Freddo freddo un sudor cade dal viso
Il veder manca. (2)

(1) *Gli va incontro e l'adagia sopra un sasso.*
(2) *Alcuni soldati portano vasi di acqua.*

ELENA

Bevi: — ambe le tempie
Ti bagno di fresche onde, ... il vapor lieve
Al Narancio rapito in te riduca
Gli stanchi spirti, e ti richiami in vita.

GIUSEPPE

Più non fa sangue la ferita; — torna
Il color della vita in quelle gote.
All' amor tuo lo affido.—Andiam, guerrieri:
Noti è tra l' armi, e il vostro braccio anela. (1)

SCENA IV.

ELENA E COSTA

ELENA

O caro Costa, trova in questi amplessi
La smarrita virtù, trova il coraggio. —
Pensa, che solo ai figli, alla consorte
Resti; che in te la speme e la salute
Sta della Grecia. — Tra 'l servaggio e noi
Non è fuorche il tuo petto, altra difesa.
Che sei Costa rammenta. — Oh! mille volte

(1) *Parte dopo aver abbracciato Costa.*

Tu mi giuravi, che morir vorresti
Pria che cedere agli empi. — Il generoso
Proposto serba, e non temer coi vili.

COSTA (1)

Sei donna tu? .... Non già. — Ma in te favella
Divino spirto, e i tuoi detti son fiamme. —
Quegli sguardi, quei sensi il mio coraggio
Tutto riconfortar. — Nel corpo lasso
Circola il sangue impetuosamente
E bolle; — in me la gagliardìa ritorna
Che perdei tra i disagi. — Odi. — È il fragore
Della pugna notturna: — al lampo incerto
Dei rari fuochi scintillan gli acciari
Dei nostri. — Fuor dei padiglioni ardenti
Fugge il Trace sorpreso, esterrefatto,
Come fantasma se lo incalza il die. —
Squillan trombe e taballi. — Il grido, il grido (2)
Della battaglia .... E dal mio cor non viene?
All'armi, all'armi.

ELENA

Arrestati, che fai? —
Non sei guerriero da notturne pugne. —

(1) *Si alza e la contempla.*
(2) *Si odono grida lontane.*

A viso aperto, del tuo solo aspetto
Dei spaventar quei vili. — Abbraccia i figli:
Fin che il dì sorga ti riman con essi:
Con me rimanti.

COSTA

Quai consigli, o donna?
In me tu stessa or dianzi non destavi
Il sopito valor? Non m' eri sprone
A pugnar per la patria? ed ora?

ELENA

O sposo,
L' urlo di guerra agghiaccia li mio coraggio. —
Allor che tace, ti vorrei tra l' armi,
Ma quando sorge, l' anima mi trema,
Nè sento rombo di guerriero tuono
Che non mi piombi in cor, come se il gelo
Di morte vi scendesse. — È la tua testa
Fatta bersaglio ai colpi del nemico;
Poi che tua cara vita è il solo inciampo
Ai suoi trionfi. — (1) I figlioletti tuoi
Mira, gli abbraccia: — intorno a tue ginocchia
Si avvolgono, si avvinghiano, ritegno
Ti fan col pianto, e coi singhiozzi: — Ah! pensa

(1) *Una ancella comparisce con due fanciulli.*

Che se tu cadi, ogni valor de' tuoi
Cadrà con te. — Per or statti a difesa
Di queste mura.

COSTA

Queste mura, o sposa,
Non son difese, che dai nostri petti;
Già crollano percosse e ripercosse
Dai folgoranti bronzi ; e le vedrai
Aprir fra poco tra'l sangue e le fiamme
Un sentiero di morte. — E caggian elle;
Di mura invece resterammi il petto. —
Ben più salda trincea contro il nemico. —
Pugnerò finche braccia avrommi e fiato,
Finchè una stilla avrò di sangue ; e quando
Sarò caduto, ai figli, alla consorte
Sarà riparo il gelido mio corpo. —
Intanto ascolta, — Ov' io cada, ove meco
Cada la patria, eccoti un ferro, ei t' apra
La via di libertà ; fuggi lo scherno
D' un vil servaggio, fuggi i sozzi amplessi
Del ladron di Bisanzio. —

ELENA

Il giuro, o sposo,
Sovra il tuo caro capo, e sovra il capo
Di questi pargoletti a me sì cari ;

Pria che al serraglio di quell' empio mostro
Di strage e di libidine fetente
Vedermi trarre ad ignominia, in tomba
Scenderò intemerata.

COSTA

Ah ! sì — tel chiedo
Pel primo bacio, che in amor ci avvinse,
Togliti lor di braccio; e non si vegga
Preda tanta beltà d' immonde voglie. —
Degna sposa di Costa, all' altra vita
Scevra di macchie lo raggiungi, e teco
Senza l' onta dei ceppi adduci i figli — (1)
Dono materno, o miseri fanciulli
E preziöso vi sarà la morte... —
Ma più cresce il fragor — le ardenti vampe
Vincono il buio della fosca notte:
Son fra l' armi i fratelli; — io tra gli amplessi?
Addio.

ELENA

T' arresta: — vuo' seguirti, o sposo. —
Ho patria, ho figli anch' io. —

COSTA

Donna sublime!

(1) *Bacia i figli.*

Il tuo coraggio chè non han quei vili
Figli di Ellenia, cui più giovan l'ombre
Dei boschetti d' Atene e di Corinto,
E il garrir vano, e le civili risse,
Che tra i cimenti volar pei fratelli?
Onta lor fia questa città distrutta,
E il sasso pur, che coprirà quest'ossa
Avrà voce, che ai figli ed ai nepoti
Le nostre glorie, e lor viltà palesi, —
Ma tu qui resta. — Al vostro sesso è dato
Pugnar coi preghi, e coll'ardente affetto, —
Non con altre armi.

ELENA

Ah! no; che teco vengo
Ad ogni patto. — Sola errai pur dianzi
Nel campo dei nemici: eri coperto
D'ammontati cadaveri; e ti tolsi
A quella tomba anticipata. — Nuova
Non sono ai rischi. Pugnerotti accanto,
O scudo almeno ti sarò. Mi giova
Più che tutto temer, sfidar la morte. —
Andiam.

SCENA V.

SOFIA E DETTI

SOFIA

Fermate, amici: — arrise il Cielo
Al valor greco; i nostri prodi han vinto.
Col favor delle tenebre fin dentro
Gli accampamenti penetraro. — Colti
Nel primo sonno, e da un fragor percossi
Non temuto ed insolito, alla fuga
Si volser parte, parte i ciechi colpi
Spingean contro gli amici. — Il buio assalto
Ci favorì, fin che non sorse a un tratto
Dalle squarciate nuvole la luna;
Allora i nostri si ritrasser carchi
D'ampia messe notturna.

ELENA

Oh! queste messi
Saziasser così la nostra fame
A ogni tornar dell'ombre!

COSTA

O lor beati!

Ed io non ebbi alla vittoria parte,
Non al periglio.

SOFIA

Altra maggior ventura
Ci si apparecchia forse; io stessa vidi
Dall' alto della torre, ove la luna
Più vibra il raggio placido e tranquillo
Nella marina, assai guerriere antenne. —
Bianca una vela, che il vento seconda
Si vede lentamente andar per l' onde
Come di tutte condottiero e capo.
La nostra speme recan forse, e il mare
E il vento impietosito a noi le mena.

COSTA

Oh! non tradirci, speranza. — Ridotti
A tale estremo, ogni soccorso è vita
A noi, che lungamente in questo scoglio
Alla fame, ai disagj abbandonati. —
Manchiam di tutto, fuorchè di coraggio.

ELENA

Da quali spiagge umanità gli spinge
Verso questi infelici?

SCENA VI.

GIUSEPPE E DETTI

GIUSEPPE

O gioia estrema!
Certo è il soccorso. — sfolgoreggia il segno
Della nostra salute in sulle navi
Che a noi drizzan la prora, e sul vessillo
Bianco rifulge la purpurea croce —
Udite il canto degli Eroi, che ardenti
Nella vittoria tornansi fra gl' Inni
Che echeggian lungamente ripercossi
Dagli scogli marini, e dalle rupi
Che fan corona alla città. — Pietoso
Alfin l' Eterno i nostri voti accolse.

CORO DI GUERRIERI

Sono alfin nostre bandiere
Gloriose, invitte, e sante:
Il barbarico potere,
Che ci invase da Levante
Cesse innanzi al nostro braccio. —
Non temete: — è sciolto il laccio
Dell'abietta servitù. —
Non piegate al giogo il collo;
Che l'infranse, che spezzollo
Nostra invitta gioventù. —

Se minaccia il dì supremo,
Noi quì lieti pugneremo
Fino all'ultimo momento.
Sovra noi grandeggi morte,
Non la teme un'alma forte;
Dei codardi ell'è spavento.

Se di numero ci avanza
Il Satellite d'inferno,
Noi di forza e di speranza
Empie il raggio dell'Eterno. —

Con la manna del deserto
Pascerà le nostre brame:
Della sete, della fame
Lunghi affanni avem sofferto;
Ma disagio e morte sfida
L'uom, che in Dio posa e si affida.

Questo perfido straniero
Preparò suoi ceppi invano. —
Non ha forza, non impero
Sovra Cristo un vil profano. —
Schiude a noi del Ciel le porte
La vittoria, o almen la morte.

Armi, o donne; — armi cingete
Al guerrier, che non riposa;
Alimento è fame e sete
Ad un' alma generosa;
Libertade è l'alimento
Che ristora il nostro frale.
Per lei sorge un sentimento
Che agli dei fa l'uomo uguale. —
Odi il giuro, che giurammo
Sul cadavere dei vinti,
Che abbracciando i figli estinti

Mille volte rinnovammo. —
L' odi, o Grecia, ei tutti invade: —
O Sepolcro, o Libertade.

Sol Ella accende i petti
D' imbelli donne, e tenerelli figli:
Gli spinge infra i perigli
Con generosi affetti. —

Germoglia, invitta pianta,
Germoglia ; in te non perde
Mai sua freschezza il verde ;
Nè turbine ti schianta. —
O se ti schianta, occulto in tua radice
Serbasi, e cresce il tuo vigor felice.

Ma ohime ! bruno bruno
Il mare s' infosca. —
D' un velo — importuno
Il Cielo — si avvolve. —
E l' onda, e la polve.
Il vento, che rugge
Solleva, solleva ;
Il flutto agitato
Commosso, sdegnato,

Minaccia, rimugge. — . . .
È tinto di nero
Il nostro Emisfero . . . .

CORO DI DONNE CHE SOPRAGIUNGONO

Che faremo, solinghe infelici!
Il soccorso, il soccorso straniero
A difesa dei nostri nemici
Arrecollo lo Egizio ladron. —
Son deserte le nostre pendici
Ci sovrasta l'estrema tenzon.

Della croce col santo stendardo
Coprir osa la frode, l'inganno!
E impunito di tanti delitti
Fia dell'Asia l'atroce tiranno? —
E cadranno,

E cadranno i tuoi figli trafitti
Vil macello dell'empio all'acciaro? —
Dio tremendo, tu sorgi nell'ira,
Il tuo sguardo vendetta respira,
I tuoi figli mal cercan riparo;
Io non so che celarmi e tremar.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

COSTA E CORO

COSTA

Che fate voi? quai lacrime? qual nuovo
Terror v' invade? — nel periglio estremo
Non di viltà, ma di coraggio è d' uopo. —
Taccia il pensier dei gemiti, spogliate
La volgar tema. — Ancor vi resta un ferro.

UN PERSONAGGIO DEL CORO

Ma stanco è il braccio, e l' animo vien manco
Tra gli stenti e l' angosce. La muraglia
Crolla, e da cento parti all' inimico
Adito lascia.

COSTA

E crollin le muraglie,
Ma non crolli il valor, che ci sostenne
Intrepidi finor; nè si rallegri

Della nostra viltà questo ribaldo. —
Certi noi di morir scendiam fra l'ombre
Da generosi. — Vendiam caramente
Il poco sangue che ci resta ancora.

CORO

Morir per noi fia nulla. — Ah! ma le spose.
Ma i figli!...

COSTA

Ah vili! — E gli vorreste in vita
Ad ogni infamia, ad ogni obbrobrio esposti?
Che è mai la morte in faccia a schiavitude?
Per poche ore di un viver doloroso
Invidiereste lor la fama e il Cielo?
Tra le man de' sacrileghi vedreste
Contaminar questi innocenti al culto
Sedotti di Macon; le Greche nuore
Sarian costrette ai fieri abbracciamenti
Di questi impuri, che terriansi a vanto
Disonorar le vedove dei Greci. —
E voi medesmi patteggiar securi
Osereste coi perfidi, che fede.
E legge altra non han, che il tradimento?
Far di noi strazi inuditi, alzar monti
Di teste battezzate, ed inviarle
Tra gli urli d'una plebe furibonda

Al tiranno dell'Asia, è il primo voto
Di queste furie, che terriansi a grave
Delitto inespiabile un sol moto
Di pietà, che per noi gli aprisse il core. —
Tornate all'armi, o forti: egli è stromento
Di libertade, e di vendetta il ferro. —
Piombi l'ira di Dio sul capo abietto,
Cui son più grati i ceppi, che la morte.

SCENA II.

GIUSEPPE, SOFIA E DETTI

GIUSEPPE

O Greci, o figli, il dì non è lontano
Che il Ciel vi chiami a trionfar coi giusti.
Vidi io medesmo entro il Sacrario occulto
Stillar sangue e sudor la fredda pietra;
E mi parve che gli occhi al Ciel rivolti
La reina degli Angeli piangesse. —
In questo, a me Sofia tutta tremante,
Tutta agitata sovraggiunse, e gravi
Cose mi aperse, ond' io tengo vicino
L' ultimo evento. Ell'è lassù la vostra
Sede; coraggio! pei campion di Cristo
Tesson gli Angeli in Ciel serti di luce,

E saran vostri. — Vien Sofia, lor narra
Il gran portento, ond' io tremo, e stupisco
Degli anni ad onta, e della fé, che al core
M' è saldo scudo. — È non è vana tema
Di petto femmenil, che si sgomenta
In faccia del periglio. — In mezzo all' armi
In sen della pietà, della innocenza
Crebbe Sofia. — Colomba intatta al Cielo
Sempre librò le penne, e di mortale
Si poco è in Lei, che dei paesi eterni
Già la direste cittadina. — A Lei
Parla uno spirto, che non è d' inganni
Oh ! il fosse questa volta.

SOFIA

O miei fratelli
Parlerò, tacerò. — Dubbio l' accento
Erra sul labbro, e l' interrompe il core
Ch' esser vorria di men temuti eventi
A voi presago. — Io sovra tutti anelo
I vostri allori, e sallo il Ciel se preghi
Inalzo, e verso lacrime, e lo sanno
Gli altari consapevoli ; ma fugge
Sebben nutrita di lusinghe invano
Dal cor la speme, e vi sottentra il lutto,
Che veste di spavento ogni pensiero. —

Onde ritrarmi dal rimbombo orrendo,
E la vista fuggir delle battaglie,
Sovente scendo lagrimosa e sola
Nel sotterraneo, ov'è celato il core
Dell'Anglo vate, che trasfonde ancora
Freddo e immoto com'è, palpiti in noi
Sublimi ed alti. — Ivi sospesa appresso
Il nero sasso l'Arpa generosa
Tace del vate, o se la muove il vento
Freme il legno percosso, e manda un suono,
Che i più codardi a libertade invita. —
Là solitaria mi sedea piangendo;
Piovea da opaca lampada un barlume
Fioco, fioco sull' urna; e appena, appena
Vincea la maestosa oscuritade
Dell' atra stanza. — A quel chiaror mi parve
(Sol dal pensarlo abbrividisco) un lento
Vapor dall' urna emerger lentamente,
Siccome nebbia, che vesta la valle. —
Tal vidi in Cielo una candida nube
Prender forme diverse ai rai del Sole,
Ed arrostarsi, e rotearsi, e ad una
Aver persona, e movimento, e starsi
Come gigante in cima a una collina....
Ma si ruppe la nube, e mi comparve

Il noto aspetto di quel grande in atto
Tra sdegnoso e tranquillo ; e quel sorriso
Gli splendea sulla fronte e sulle ciglia
Che indicio è un tratto d' ira e di pietade. —
La man mi porse, e disse, e serenava
Nel dir la nube degli sguardi: „ O quanta
„ Gloria alla patria, e a te riman, donzella.
„ Vien meco, meco vieni e non ti prenda
„ Viltà, nè tema. „ Indi la man mi prese
E me la strinse a guisa di tanaglia ;
E strascinommi lungamente, immenso
Spazio varcando. — Io riluttante invano
Fuggir tentava; sudava, anelava,
Onde sottrarmi a quella man di gelo —
Più resisteva, ei mi tenea più forte. —
Errai per mille deserti, per mille
Cupi sentier m' inabissai di mostri
Tutti abitati ; — sotto i piè sentiva
Palpitar moribondi ; inorridiva
In calpestare umane membra, ed ossa
Che sgretolavan rotte da' miei passi. —
Scendea, scendea; — ma giù scendea con meco
Questa stessa città. — Quindi repente
Tremò la terra, e m' inghiottì l' abisso
D' una immensa voragine di fiamme —

Mura, torre, città, guerrieri, a un punto
Sparvero; — tratta io mi credea nel centro
Dell' ima terra quando non so come,
Spogliato il corpo, e fatta lieve, lieve,
Per l'aere poggiava mollemente
Siccome un sasso dentro all'acqua scende. —
Vedea guerrieri, e sacerdoti, e madri
Di noti aspetti, e fanciulli innocenti;
Vedea donzelle vestite di luce
E di palme succinte, e udiva canti
Ond'anco il mio pensier s' imparadisa.
Tessevan danze, tessevan carole
Intorno al trono del superno......

. . . .

. . . .

In mezzo a tanta dolcezza percossa
Fui da un torrente di luce, che attratto
Da vorticoso turbine levommi
Tra quel tripudio di spirti beati,
Ove trasumanando entro la sfera
Del Ciel più alta mi ravvolsi e stetti:
Ma mentre in quel disio l'alma assetata
Più si godea, notte mi cinse, e il Cielo
La visïon, la luce, e il vate sparve,

E fuor sospinta mi trovai dal sacro
Recesso occulto, e non vedea la mano,
Che mal mio grado fin qui trascinommi.

COSTA

Dunque è con noi letizia ad ogni patto,
O in questa patria liberata o suso
Negli scanni beati. — Eletti spirti
Lauri, e palme apparecchiano, e trionfi
Ai campion della fede. — Oh benedetta
Cui dato fu di quella pace eterna
Anzi tempo goderti. — Ancor quel volto
Spira serenità di Paradiso,
E la luce del Ciel ti brilla in fronte. —
La udiste o prodi, e già vi infiamma il petto
Del risorto coraggio il primo lampo,
Che da'vostri occhi scintillò. — Si addoppia
L'usata gagliardia nei vostri petti. —
O generosi, o degni veramente
Di cader per la Grecia.

SCENA III.

ELENA E DETTI

ELENA

O Greci, o Costa,
La nuova turba degli Egizi armati
Occupa il lido, e lo nasconde. — A torme
Dal bruno fianco dei nemici legni
Invadono la spiaggia. — Al Sol nascente
Vibran dalle percosse armi una luce
Che l'aria empie di fiamme ; urli, minaccie
Sorgono, ed inni feroci. — Ogni volta
Che tu gli miri, addoppiansi: — diresti,
Che dal sen della terra escon gli armati,
Come dai denti del Cadmeo serpente
Spuntò la messe dei guerrier tebani.
Oh ! maledette vele, o maledetta
La man che a noi fè inganno della croce.

COSTA

Forse a sottrarsi dai lanciati fuochi
Dall' alto della torre e delle mura
Mentian quel segno venerato, e noi
Empiean di vana speme.

SOFIA

O a torre a scherno
Nostra miseria i pessimi hanno ordita
Codesta frode.

ELENA

Come baldanzosi
Scorrono appiè del baluardo, e alzando
Le teste avvolte di feminee bende
Insultano al coraggio, alla costanza
Onde tenghiam queste ruine ancora.
Di Cristo il nome e di Maria tra l'onte
D'inudite bestemmie esce di bocca
A quegli impuri. — E tu gli vesti o Sole
De' tuoi raggi purissimi? — Ah! ti ascondi
Per non schiarar le loro opre nefande. —
Nostra caduta e lor delitti copri
D'un buio eterno. — E tu giorno foriero
Di nuove atrocitadi eternamente
Ti dilegua dal novero degli anni,
E t'avviluppa di tenebre.

COSTA

O Donna,
Che temi tu? — Non ti rimane un ferro?
Non tel porse il marito? — Ultimo dono
Adopralo nell'ultimo periglio.

E s' io cadessi nell' assalto, ai figli
Pensa. L' onor dei Bossaridi in essi
Intatto serba. — È forse l' ora estrema
Questa per noi. — Nullo impugnare un ferro
Osi, pria che non scenda in noi la pace,
Che la mensa di Dio porge ai suoi figli.
Prostratevi, o fratelli; a Dio levate
L' alma e la speme. — Ogni terreno obietto
Lunge da voi. — Cibo d' amor si appresta
Alla gran cena; qui ciascun si faccia
Di pugnar degno per la fè di Cristo
Degno della vittoria e del trionfo. —
Suoni l' inno di morte, e l' accompagni
De' sacri bronzi lo squillar ferale.

GIUSEPPE (1)

O tu che tutto asconde, e tutto svela
Dio di clemenza, in fra le pene e l' ire
Accogli le tue vittime; il lor sangue
Esulti innanzi a tua giustizia, e t' armi
La man sterminatrice alle vendette. —
Figli! per voi del Ciel s' apron le porte
Iddio vi chiama. — Entrate (2), io vi precedo....

(1) *Uscendo da profondo concentramento.*

(2) *Giuseppe entra nel santuario, tutti i guerrieri lo seguono: rimangono i vecchi a circondarne le porte.*

CORO DI VECCHI

Dì tremendo — ti comprendo.
Entro un nembo tenebroso
Vieni ascoso — e fosco fosco. —
Dì fatale, io ti conosco. —

Suona già l'orrenda squilla. —
Oh! la folgore sfavilla
Nella destra onnipossente,
Che fremente
Di giust' ira è di vendetta
La saetta. —
Dal superno immobil regno
Soffia il vento del suo sdegno,
E fà polvere ogni gente.

Al crollar dei mondi infranti,
Che per l'aria ottenebrata
Van cozzando quai giganti
In battaglia disperata,
Avvivate da incognita possa
Si rintegran le membra, e sorgon l'ossa.

Sol le fiamme, onde le sfere
  Sono in cenere converse,
  Fanno il baratro vedere,
  Che le fauci immense aperse. —
  Sole, e stelle, giorno, e notte
  Un abisso ahimè! s'inghiotte.

Oh! Giustizia, la tua spada
  Fiammeggiante, minacciosa,
  Quando fia, che a piombo cada
  Sovra l'empio che riposa,
  Che i tuoi colpi non paventa,
  E tra 'l sangue s'addormenta?

Bagni pur la pioggia, e 'l vento
  Muova nostre ossa insepulte,
  E le calchi imbelle armento. —
  Non saran lung' ora inulte.
  Sì cadrete, o Tracii mostri.
  Per la man dei figli nostri.

Della vedova infelice,
  E dell' orfano deserto
  Parla il pianto all' ira ultrice

Di quel dio, che v' ha sofferto
Perchè un dì caggiate esempio
Al sacrilego ed all' empio.

Già si affretta — la vendetta
Io l' anelo, io la sospiro. —
Ma qual fremito —. . . . . che miro!
Selve a noi! — Dio punitor
Perchè tace il tuo furor!

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

SELVE E CORO

SELVE

Oh! sconsigliati! alle cadenti mura
Saran gl' inni sostegno? imbelle canto
Difenderà de' baluardi invece
Diruti, o scossi la città, che invano
Contro le nostre folgori resiste?
Per ogni parte omai la via si schiude
Al vincitor. — Crollar bertesche e merli;
E ruinosa una torre vi avanza,
Che non vi basta per comun sepolcro. —
Il Sol dell' Oriente, il vivo spiro
Dei profeti, e dei giusti, il gran sostegno
Della Porta sublime, a voi m'invia
Interprete di pace e di pietade. —
L' armi ribelli vi caggian di mano
Al cenno formidabile, vi date
In braccio a sua mercè, che ancor sospende

Il fulmine temuto, e patria e figli
Vi condona, ed offese.

SCENA II.

COSTA USCENDO DAL TEMPIO

E a te chi puote
Condonare i delitti? — O labbro impuro
Profanar osi il nome di pietade,
E di clemenza proferir parole,
Tu di vil tirannia schiavo più vile?
Hai tu coraggio d' affrontar gli sguardi,
Di sostenere umana vista, araldo
D' impudenza? e d' inganno? E sarà vero
Che di Satana il figlio in mezzo rompa
Le preci nostre? (1) Le solenni pompe
Del Cristo e della fè contaminata
Tacciano. — Dalla man del Sacerdote
L' intemerata ostia rifugga......

(1) *Verso l' interno del Tempio. Qui a poco a poco escono i guerrieri, e si schierano, in doppia fila sul fondo del teatro.*

SELVE

O stolto,
A te non già, ma parlo a queste genti,
Che a certa strage il tuo furor trascina :
Che non di te, di lor pietà mi prese.—
Quivi a sottrargli all' ultima ruina
Venir mi piacque messaggier di pace. —
Deh! non udite il furibondo ; ei brama
Avvilupparvi nelle proprie colpe,
E quel perdono, che per se non spera,
Vuol sia negato a tutti. — Oh! degli antichi
Padri, dei figli tenerelli al core
Vi parli almen pietade — A voi le madri
A voi le suore, e le dolci consorti
Stendon la man pietosamente. — Il ferro,
Il fuoco le minaccia, e il laccio, e il mare.
Cedete alfin, cedete.

COSTA

O vil sirena,
Che a farne strage alletti il passeggiero,
Sei tu che parli di pietà? — Pietade
Tanto è lunge da te, quanto è l' inferno
Dal Ciel lontano. — Or chi non legge in core
Alla tua codardia? temi l' estrema
Rabbia dei disperati, ed addormenti

L' ira del tigre che arruota gli artigli
In difesa dei figli e della tana. —
Ma vani andran tuoi blandimenti, e vane
Le tue minaccie. Fischia pur, serpente.
Orecchio femminil non v' ha che ascolti
Le tue lusinghe. — E chi la spada osasse
Deporti ai piè, questa nel cor si avrebbe
Perfino all' else.

SELVE

Ribelle, pasciuto
Di civili discordie, e fatto illustre
Per le ruine altrui, ben sò, la pace
Distruggerebbe tua nuova possanza,
E la lusinga del regnar, che ammanti
Di libertà sotto il mendace velo. —
Te la rissa civil fè grande, o figlio
Della discordia.

COSTA

E tu, figlio di Giuda,
Mostro, che impingua il sangue dei Cristiani,
Che sol ti pasci di stragi e di pianto,
Hai cor di calunniarmi? — . . . Oh non se' degno
Che Costa si discolpi. — A Grecia è noto. —
A te scolparmi, a te che non d' umano
Padre se' generato, e non nascesti

D' umani abbracciamenti. — Entro le selve
D' Ardenna spaventevole gli amplessi
Ti generar di maliarda orrenda
Mista a quanti piovean spirti nefandi
Dal Ciel banditi, — tu, che dalla fronte
Ti se divelto il nome di Cristiano. —
Sozzo, che il fonte del battesmo osasti
Vituperar tra gl' idolatri, e farti
Manigoldo de'tuoi propri fratelli
Poscia che gli tradisti ! — Anzi che patti
Fermiam con lui patteggerà l' inferno
Col paradiso, e pria vedrem la notte
Compagna inseparabile del giorno,
Pria......

SELVE

Degna è inver di te questa favella ;
Così rispetti delle genti il dritto
E la pubblica fè?....

COSTA

D' esiger fede
Qual dritto ha un traditor? — Va'; non il sacro
D' ambasciator carattere ti salva
Da mie giuste ire. — A te gloria sarebbe
Cader per le man nostre. — Il manigoldo
Ti attende, e il palo, e il debito capestro

Con che quel tuo signor paga gli schiavi;
Nè avrai, chi getti sul tuo corpo un solo
Pugno di terra. — Sdegnerà la terra
Coprir tanta onta; il demone che sempre
Pei capelli ti tien, trascinerallo
Alimento alle fiamme sempiterne
Col maledetto spirto....

SELVE

A te piuttosto
Terra non rimarrà, che ti sostenga.
Sul corpo tuo contaminati, uccisi
Cadranno i figli.... Ma con te non parlo. —
Greci, eleggete, a voi scampo non resta,
Che la nostra pietà. — Soli, deserti,
Vinti pria dalla fame, e poi dal ferro
In chi fidate, in che sperate?....

COSTA

In Cristo,
E nei nostri fratelli. — Ancora Atene,
Corinto ancora intatte han le lor genti.
Fremon per queste sovrastanti rupi,
Liberi spirti, i montanari armati,
E a noi volano forse. I preghi, i voti
Per noi pugnan del mondo inorridito
Che parteggia per noi. — Le nostre grida

Se non le ode la terra, il ciel le ascolta. —
Non sempre Europa avrà la benda agli occhi;
Ma ravveduta fia che impugni il brando,
E volga in polve l' Ottomanna possa,
Scandalo universal, sentina immonda
D' iniquità, di crudeltà....

SELVE

Mendace
Garrulo Achivo, e chi porrebbe modo
Al tempestar della tua lingua? — Adunque
Tu la pietà del vincitor calpesti,
Tu la paghi d' insulti ? — E allor che tutto
Cede a nostre armi vincitrici....,

COSTA

Mai
Cede, chi patria e libertà difende,
E cui resta una tomba, non è vinto.
Un ferro, un laccio, un mar, che ci sommerga,
Una ruina, che sepolcro e morte
Ci porga ad una, vi torran di pugno
Della vittoria il frutto, e dei misfatti. —
Di rottami, di ceneri, di morti
Trofeo vi avrete....

SELVE

Ebben m' udiste, o Greci;

Sul vostro capo lo sterminio pende. —
Un sol momento, e la ruina è certa.

COSTA

Un sol momento, e tu non hai più vita.
L'ira divampa nei sublimi petti
Devoti a libertà. — Trema; balena
In man dei forti il punitore acciaro. —
Di Grecia udisti i sensi. — Un cenno, un detto
Può costarti la vita: — io più non sono
Mallevador dei giorni tuoi. — Ti segua
Inutil pentimento, onta, rimorso.

SCENA III.

COSTA, SOLDATI

O generosi, quella nobil ira
Frenate deh! Lasciate il maledetto
Alla giustizia, che invisibilmente
Lo persegue, il circonda. — Egli è segnato
Col suggello dei reprobi; l'inferno
È già con lui dal dì che negò Cristo.
O viva, o muoia, uguale è la sua pena,
Ma non uguale il vituperio.

SCENA IV.

COSTA E NOTI

COSTA

Vieni,
O fratel mio; fa', che ti stringa al core;
Che degli amplessi fraterni mi goda
Anco una volta, e d' una grazia estrema
Ch' io ti richiegga. — Pel latte materno,
Per la membranza della prima etade,
Per la tomba del padre, e per la culla,
Che ci raccolse entrambi, odimi, e in core
L' ultimo cenno del fratello imprimi. —
Io son padre e marito. — Oh nomi troppo
Fatali agli infelici! — Ov' io soccomba
Nell' assalto vicino.... al tuo coraggio,
All' amor tuo lor libertà commetto. —
M' intendi.

NOTI

Non temer, non saran schiavi.
Pria, che i figli di Costa e la consorte
Ai mercati dell' Arabo strascini
L'Egizio infame, io vuo' che eternamente

Arda il mio spirto nell'eterno fuoco. —
Pace non abbian mai quest' ossa, e mai
Nella vendetta l' ombra mia si appaghi....
Ma quai musici accenti?.... Ella è straniera
Al Saracin quest' armonia di guerra. —
D'oltre mare i Cristiani hanno queste arti
Recate al Turco, a crescergli ardimento
Nel piacer delle stragi. — Il vedi, è chiuso
Dovunque il vallo, e son con più sagaci
Arti disposte le trincee. — Fratelli
Contro fratelli pugnano.

COSTA

Oh! delitto!
Umanità, parla a quei ciechi, e voi
Donne, movete il canto, che accompagna
Il moribondo nella gran battaglia. —
All'armi, all'armi. — Ultima pugna è questa.

CORO DI DONNE

Dal profondo dell' alma contrita,
  Avvilita da lunga tristezza,
  All' altezza del trono superno
  Con l' eterno favella, mio cor.
  Benchè in mezzo alle fiamme si aggiri
  E il creato tremando l' ammiri,
  Egli ascolta dei mesti il dolor.

Se l'afflitto gemendo ricorre
  All' offesa infinita Clemenza,
  Ei rivoca la giusta sentenza,
  Cade l' ira, trionfa pietà;
  E l' oppresso si vede ritorre
  Al poter dell' altrui crudeltà.

Se minaccia nell' ira dei venti
  L' adunata fremente procella,
  A placare i commossi elementi
  Scioglie il crine una fulgida stella,
  E a quel segno adorato, e temuto
  Si addormentano i venti, il flutto è muto.

Un concento d'angelico accento
Molce l'alma, la mente innamora. —
Oh novella speranza! — oh portento! —
Chi mi schiude l'eterna dimora?
Che m' importa, se crolla, se cade
Con sue torri la nostra Cittade?

I campioni, che in Cristo han pugnato
Sorgeran dalle patrie ruine,
Sorgeranno col raggio sul crine
Che lor venne dal seggio beato.
E questi empi tra 'l pianto e 'l lamento
Piomberan nell' eterno tormento

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ELENA, UNA ANCELLA COI FIGLI D'ELENA.

ELENA

Ah! d'ogni parte raddoppia l'assalto.
Grida, tumulto, rimbombo tremendo
Di folgoranti bronzi, e polve, e fumo
Rotto da fiamma, che serpeggia e more
Più e più stringon d'ogni parte. — Il muro
Scosso dai fondamenti apre al nemico
Sentier di morte. — Scema sugli spaldi
Ad ogni rombo di quel tuon funebre
Dei difensori il numero, e si accresce
L'ardir del Saracino. — Ahi! che fra breve
Vedrogli io sì con denudati ferri
Per le piazze, pei templi errar nell'ira,
E stragi e incendii spargere. — Oh! miei dolci
Figli, vi state al fianco della madre. —
Se non la vita, l'innocenza almeno

Ella vi serberà. (1) Voi spiegherete
Le piume intatte alla sede celeste,
E mi sarete lume al gran viaggio. —
O pargoletti un bacio; — un bacio ancora. (2)
Lagrime mie, vi ristagnate in core,
Pianger non debbe, cui vita è la morte.

SCENA II.

ELENA E SOFIA

ELENA

Donzella, alto cimento a te pur anco
Sovrasta. — Oh! come splendi in tua beltade
Più che terrena! — Angelo sei di luce,
Che ci rechi la pace all' ultim' ora. —
Ma questo Paradiso, ond' è il tuo volto
Raggiante tutto, esca alle fiamme impure
Non darà nò dell'Arabo. — Il feroce
Fumante ancora del sangue paterno
Non ti ravvolgerà la man nel crine,
Non profanata appiè dei simulacri
Vittima immonda di più immonde voglie

(1) *Siede.* (2) *Sorge.*

Tu spirerai tra l' onta e tra i rimorsi. —
Dell' alma tua viril troppo m' è noto
L' ispirato coraggio.

SOFIA

E non t' inganni.
Quante ne vedi qui, tutte maggiori
Siam fatte noi del sesso e della etade.
Sacre alla vergin madre, ella ne porse
Nuovo consiglio, e santo. — Ah tutte innanzi
Alla immagine sua, giuriam di nuovo
Nostro solenne giuramento. — Oh! fide
Compagne, essa l' accolse, e dolcemente
Un guardo di pietà su noi dechina . . : .
Con noi piange Maria: piange, ed al figlio
Caggiono in sen le lacrime materne,
Che saran gigli, che saran viole,
Per coronar la nostra fronte pura.

SCENA III.

GIUSEPPE E DETTI

GIUSEPPE

Figli un amplesso, un bacio. — A voi Giuseppe
Più non è in terra sacerdote e padre.

Pochi momenti, e vinta è la battaglia,
E il Ciel si schiude, e voi tutti raccoglie.

ELENA

Dunque?

GIUSEPPE

Ogni speme della terra è morta.
Come onda vincitrice, l'ottomanno
Supera ogni trincea, sovrasta orrendo
Ove scontra difese, e tutto cede.

SOFIA

E che far dessi?

GIUSEPPE

Morir, pria che vanto
S' abbia di trarci innanzi a'suoi trionfi.
L' impeto di Razia volgete in mente,
E come in se medesimo il ferro, e poscia
Vibrò se stesso incontra all'inimico.
Ai ceppi un ferro vi sottragga .... Ah figli!
Che dissi!... M' ingannai. — Soverchio zelo
Non l'ascoltate.— Per le vie d'inganno
Mal consigliato ardore anco trasporta —
La palma del martirio ella è tal pianta
Che germoglia negli orti del nemico;
E dei santi e dei martiri alle tempie
Nemica destra sol ne fa ghirlanda. —

O mie dilette, appiè di questo altare
Tranquillamente aspettate la morte.
O se avverrà, che colla man profana
Dal sacro asil vi svella l'inimico,
Vi opponete col ferro, infin che l'ira
Nol vinca, e il colpo desiato scenda. —
Nel santuario interno io mi ritraggo.
Vissi al suo culto ; mi sarà di pace
Morir sepolto fra le sue ruine.

SOFIA

Padre ti seguo, io vuo' spirarti accanto (1).

SCENA IV.

ELENA E DETTI

ELENA

Ed io! — Ma ohime! qual gemito! qual grido! —
Di soldati un drappello! e fanno scorta
A una bara funebre. — Ahi che il marito (2)
Entro quel nero panno avvolto giace....
Che il vegga, che l' abbracci, che quel sangue
Terga col crine lacerato.

(1) *Entra nel tempio, e la seguono le donzelle.*
(2) *Entrano alcuni soldati portando un feretro.*

SCENA V.

COSTA E DETTI

COSTA

Oh! moglie,
È il fratel, che riposa in quel feretro.
O lui felice, che compiè da forte
Il suo pellegrinaggio! Egli cadea
Non senza pianto delle turche madri.
Entro il tempio, o compagni, deponete
Quel caro peso. — Addio sposa. — Mi cedi
I figli.

ELENA

E perchè mai?

COSTA

Dentro la torre
Meco verranno. — Io vuo' tenergli, io solo
Della lor libertà farmi stromento.
Debolezza di donna, amor di madre
Potria sedurti un momento. Ah! perdona
Questo timore a un padre, a un Greco padre. —
Quante ricchezze ascose entro le case
Si stanno tuttavia, tu le distruggi;

Dalle in preda alle fiamme, e non le volga
A danno de'fratelli il vincitore.

ELENA

Dunque morir da te divisa.

COSTA

O donna
Taccian privati affetti, ove ragiona
Amor di patria, e quando a te confido
Nobile impresa, a me ti chiamo uguale. —
Abbraccia i figli, baciagli: l'estrema
Volta questa è, che tu gli miri in terra;
Che tremi tu? perchè mi guardi e piangi?
Sola non sei; — ti resta il mio coraggio,
Ti resta l'amor mio, l'esempio, il ferro (1).

SCENA VI.

ELENA

O sposo, o figli; udite. — O me deserta
Eternamente!... Un mondo ci divide
Dunque!.. Ma un mondo io varcherò d'un salto—
Oh! non pianger, non piangere; son teco,

(1) *Parte precipitoso coi figli verso la torre.*

E saran teco eternamente. — Udiste
Compagne? udiste? Sian le nostre case
Preda alle fiamme struggitrici; sorga
L'incendio vincitor per ogni parte (1).
Costa l'impose.... Oh! strepito d'abisso!
Trema la terra!... Si spalanca il muro!
Oh! tra 'l fumo, e le fiamme, i tuoni e i lampi
Quale spettro, qual demone s'avventa
Dalle ruine? Il perfido Ibraimo
E il rinegato.

SCENA VII.

IBRAIMO, SELVE, TURCHI, ELENA.

IBRAIMO

Alfin cedeste, abietti
Ribelli: alfin nostra vittoria è piena.
A null'uom si perdoni, e pria si stanchi
Che il vostro braccio nella strage, il ferro.
Sia circondata dalla esterna parte
La torre, asilo a pochi iniqui ancora.

(1) *Le donne corrono ad incendiare le case di Elena.*

Costa e i suoi figli vivi ad ogni patto
Mi sian recati. — Io vuo' che quell' indegno
Vegga la prole sugli occhi paterni
Spirar miseramente agonizzando
Fra tormenti lunghissimi. — Fia questo
Il primo frutto, che colga il ribaldo
Di sua perfidia. — Indi a Bizanzio tratto
Infra cataste di teschi recisi
Vedrà la fronte del Signor, cui trema
Affrica ed Asia....

ELENA

Oh! faccia in questa guisa
Piene il Maligno tue brame di sangue. (1)
Chi sa morir, di tue minacce ride. —
Crollò la torre, e sovra i tuoi soldati
Latamente piombar le sue ruine. —
Vedilo Costa tra i suoi figli in mezzo
Ai vortici di fuoco e di faville,
Tra gl' incendii che mosse il suo coraggio
Sovrarstasti gigante, minacciarti,
E maledirti con l' ultima voce,

(1) *Crolla una parte della Torre, e lascia vedere Costa che combatte tuttavia dalla parte esterna contro gli assalitori.*

Che il fumo gli respinge entro la gola. —
Addio sposo, addio figli. — Ecco un torrente
Di fiamme v' ha ravvolti, e più non siete. — (1)
Piova foco dal Ciel, che vi disperda,
O razza abominevole, ciascuna
Lagrima nostra un fulmine divenga
A incenerirvi; ogni stilla di sangue
Una vorago, che tutti v' inghiotta. —

IBRAIMO

Mai nessuna armonia mi fu sì dolce
Quanto tue grida disperate. — Impreca,
Minaccia, maledici. — A questo patto
Possa ogni giorno maledirmi il vinto.

SCENA VIII.

GIUSEPPE USCENDO DAL TEMPIO,

E RESPINGENDO I SOLDATI

GIUSEPPE

Profani, e osate entrar di Dio le porte,
E violar del vostro alito impuro

(1) *S' inginocchia singhiozzando verso la torre, poi sorge furibonda.*

L'immacolato Altar, su cui risplende
La sua presente maestà? — Vi latra
Ai piè l'abisso, se osate d'un passo
Quel limite varcar.

IBRAIMO

Pongan le fiamme
Fine al garrir di questo vecchio insano
Profeta di mensogne. — Infra gl'incendi
Della torre scagliatelo (1).

ELENA

Seguirti
Voglio tra 'l fuoco, che nel grembo accolse
Lo sposo e i figli.

IBRAIMO

Cinta di catene
Serbate in vita questa furibonda,
Non vil compenso di guerrier sudore.

ELENA

Nessun si appressi. — Al vincitor mi dono
Facil preda io medesma. — Empio, ricevi
Il guiderdon dei tuoi delitti (2). — O colpo

(1) *I soldati lo trascinano fuori della scena.*

(2) *Si avventa per ferire Ibraimo. Un soldato la trafigge.*

Lungamente anelato, alfin mi togli
Da dura angoscia. Alfin libera e pura
Raggiungerovvi, o benedetti spirti.

SCENA ULTIMA

SOFIA (1) E DETTI

Elena, o te felice! — O te felice
Padre cui già fiamma di vita avvolse! —

ELENA

Sofia, che veggo? — O nobil mente! — Sparve
Tua sovrana beltà dal deturpato
Viso. — Il ferro, le fiamme in te medesma
Sublime oprasti a cancellarla. — Oh! quanto
Più bella agli occhi dell'Eterno, agli occhi
Degli Angeli apparisci. — Oh! mi sostieni....
Tra tue braccia innocenti.... almen ch'io spiri
In quel tuo petto, albergo di candore. —
Oh! sostiemmi, sostiemmi.... innanzi al rogo
Di Giuseppe strascinami. — (La fiamma
Padre pur anco ti rispetta, e pave
Congiurar coi sacrileghi). — Oh! m'arridi....

(1) *Sofia avrà il viso sfigurato da volontarie ferite.*

Mi benedici. — Oh ! Santo.... con l' ardente
Destra, che sporgi fuor del rogo, il capo,
Il mio capo morente.... hai benedetto....
Ei tra 'l fumo sparì.... Ma il ciel... si aperse.
Dall' incendio risorge.... e lo raccoglie....
Turba di spirti luminosi.... O padre....
Dov' è il marito.... i figli? E tu guerriero
Che al sen mi stringi.... chi se' tu?...Lo vedi.
Sofia.... ravvolto in tanta luce?.... È desso..
Costa.... mi addita ... un talamo di luce...
O santa.... tra le vergini sublimi....
Chiudimi gli occhi.... Oh! nuova pace... Addio.

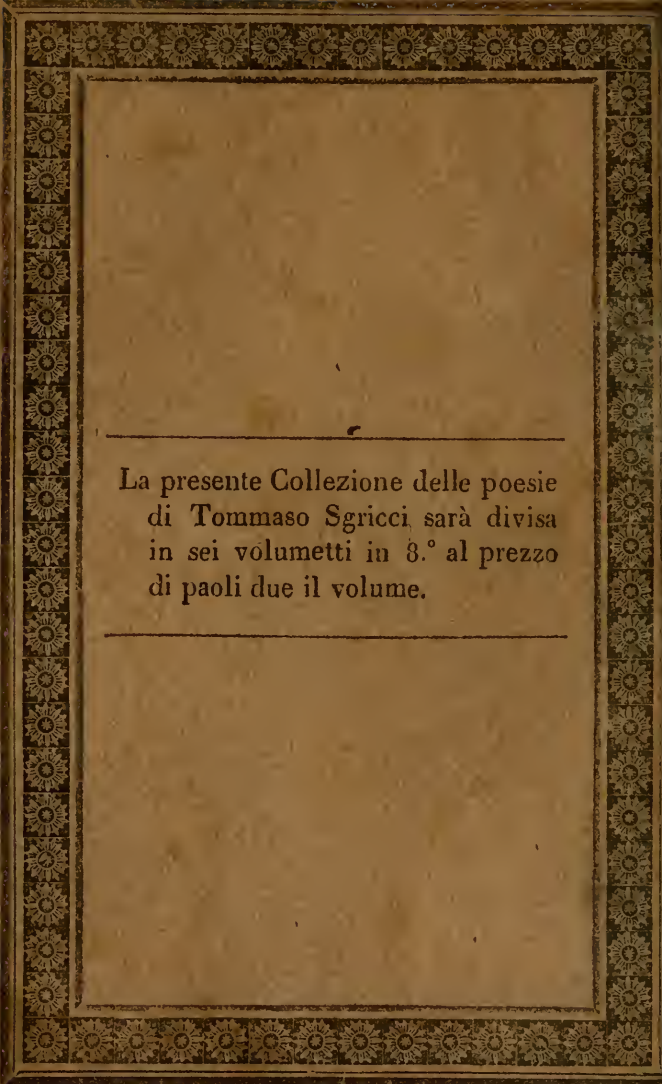
SOFIA

Cadde la generosa, e cadde il padre,
E tutti i forti caddero. — Trionfa.
Scellerato Ibraimo — e tu spergiuro
Apostata di Cristo, infra le stragi
Tue scellerate esulta. Inorridita
Si copre il volto umanitade, e piange
Sovra gli empi trofei... Tremate....

IBRAIMO

Trema
Tu intanto ancella dispregevol. — Vivi
D' Ellenia a pianger la sciagura. Cadde

Il suo riparo; ed ogni vostra speme
Poco cenere chiude, e poca terra.

SOFIA

La nostra speme, se fuggì dal mondo
Ricovrossi sull'Etra, onde a noi splende. —
Ma voi l'orror dell'universo, e l'ira
Del Cielo attende, e sua giusta vendetta
Tanto terribil più, quanto più lenta.

FINE.

La presente Collezione delle poesie di Tommaso Sgricci sarà divisa in sei volumetti in 8.° al prezzo di paoli due il volume.